

Considerazioni generali

(pp. XI - XXIV del volume)

1. Nel linguaggio comune si usa spesso la frase “sul punto di ...”, per indicare la soglia di una mutazione di cui non si possono ancora definire i contorni. È frase certo ambigua, ma è forte la tentazione di usarla per segnalare che i mesi in corso appaiono proprio come un momento di soglia. Forse perché siamo stanchi di un decennio intristito, passato a parlare di crisi e declino, avvertiamo su diverse lunghezze d’onda che nel nostro sentire collettivo c’è meno atonia rassegnata che nel recente passato. Il clima sembra cambiato, nel sistema socioeconomico circola una vibrazione reattiva, quasi un insolito vigore.

Per carità, non ci manca l’autoironia per coltivare il dubbio che l’insolito vigore sia di quelli che spingevano le Violette e le Mimì del nostro melodramma ad urlare speranzose “in me rinasce in me rinasce” per subito dopo stramazzone per sempre al suolo. Ma la divagazione autoironica non può esimerci dal segnalare che il clima complessivo è più tonico: nella società circolano più tensioni a vivere che afflosciamento su un triste destino.

Anche se forse non bastano per parlare di una inversione di ciclo, non mancano sintomi di conferma a tale segnalazione, solo che si dia attenzione ad alcune semplici constatazioni: nel sistema d’imprese continua la crescita di nuove aziende, contro ogni tecnocratica critica al loro “nanismo”; la permanente moltiplicazione delle piccole aziende favorisce l’inserimento di imprenditori extracomunitari, con positive conseguenze sui processi di integrazione sociale; aumenta il ruolo e la visibilità delle medie imprese anche sui mercati internazionali; ci sono diversi esempi di ripresa degli investimenti familiari nelle proprie aziende; si consolida e assume inattesa competitività il tessuto multipolare del mondo cooperativo; si riscontra una impennata nelle spese di pubblicità (tradizionale sintomo di preludio alla ripresa); si avverte un tendenziale rilancio dei livelli di consumo; permane la propensione collettiva a far patrimonializzazione finanziaria e immobiliare; le nostre banche stanno vivendo una forte competizione interna e cominciano a tentare operazioni espansive sui mercati stranieri; il sistema finanziario, dopo una dura ristrutturazione, si avvia ad allinearsi a quello degli altri Paesi avanzati; il mondo assicurativo è in significativo sviluppo, sia sul versante della domanda che su quello del rinnovamento dell’offerta.

Molti certo vedono ancora come prevalenti i lati negativi che condizionano presente e futuro del Paese, dalla violenta persistenza della criminalità organizzata alle paure per i sempre incombenti pericoli terroristici; dalla

dichiarata fatica di coprire mensilmente le spese familiari alle preoccupazioni per la disoccupazione e il precariato giovanile; dalla fragilità competitiva delle piccole imprese alle carenze delle reti infrastrutturali e logistiche. Eppure, ripercorrendole una per una, queste debolezze sembrano un po' troppo ripetute, enfaticate, qualche volta patetizzate, con la conseguenza di un decrescente impatto di opinione, quasi emanassero energia debole di mobilitazione. Così la cultura collettiva, non volendo cedere alle tentazioni di infelicità e rassegnazione in esse circolanti, preferisce captare i segnali di vibrazione vitale e pensare che siamo a una soglia di mutazione in avanti.

Ciò non comporta però il rilancio di uno di quei tanti “nuovi inizi” (con nuove ambizioni, nuovi progetti, nuovi assetti di potere) che solo frustrazioni hanno prodotto nel recente passato; significa anzi, paradossalmente, una collettiva propensione a “reinstaurare”, le tracce su cui si era mosso lo sviluppo italiano dal 1950 in poi. La stessa ironica citazione “in me rinasce ...” è sintomatica dell'ipotesi che, se circola insolito vigore, esso viene dal ritorno in auge del grappolo delle originarie scelte della nostra storia recente:

- la scelta di “stare dentro le cose”, vivendo i processi sociali ed economici dal di dentro, con la cultura adattiva che è sempre stata la nostra unica forza; per calibrare alle nuove sfide i nostri comportamenti e i nostri interessi;
- la conseguente scelta di privilegiare la continuità e di fare evoluzione restando nel vissuto quotidiano, in modo che vinca il *fructum afferunt in patientia*, piuttosto che improvvisazioni di radicale discontinuità;
- ciò comporta una scelta di recupero dell'affettività, di dar cioè tonalità emozionale ai vari comportamenti, individuali e collettivi che siano. Per troppo tempo abbiamo collocato le emozioni fuori di noi (nelle discussioni giornalistiche e convegnistiche come negli entusiasmi per i leaders e per i raduni di massa); oggi esse tendono però a perdere tale trasposizione esterna, e ritornano ad essere motori di comportamenti concreti.

Stare nelle cose con continuità, pazienza, emozioni reali: sono scelte che rinascono dal fondo più intimo della società italiana e che non hanno bisogno di progettualità politica, perché avvengono senza passare per quei processi di “precomprensione e di precodificazione della realtà” che sono

indispensabili per fare lavoro politico e progettuale. Nella complessità italiana le cose “avvengono”, e di solito avvengono prima che le si capisca e le si codifichi ex ante.

2. Di solito il reinstaurare le tracce e i percorsi del proprio sviluppo è visto come un ripiegamento all'indietro, uno sfuggire al confronto con le sfide che si presentano all'orizzonte. Non sembra sia così per quel che sta avvenendo in Italia.

a) Si pensi anzitutto alla prima scelta, quella di stare nelle cose. Consapevoli come siamo che chi se ne estrania finisce “out”, abbiamo gradualmente capito che era un errore e un pericolo vivere come spettatori degli eventi (anche del declino e dell'impoverimento, veri o falsi che fossero); e che era necessario gettarci di nuovo nella realtà, anche quando ci appariva di difficile padroneggiamento:

- Anzitutto nella sfida della globalizzazione. Dopo aver assistito per anni alla sua “rappresentazione” (con idee e proposte per una strategia, una politica, un intervento programmato di internazionalizzazione) abbiamo capito che ne saremmo rimasti “out”, solo spettatori frustrati. Per questo, in silenziosa emulazione di massa, centinaia di migliaia di italiani hanno deciso di concretamente “mondialeggiare” con presenze minute e diffuse. Il termine può non piacere (pur se ricorda molto il “mondeggiare” come “essere al mondo” di Heidegger) ma corrisponde alla molecolare e puntiforme presenza che l'Italia oggi esprime con quotidiana pazienza: sulla diversificazione di prodotti e di presenze territoriali; sull'orientamento ai segmenti medio-alti, cioè alla grande “nicchia” dei vecchi e nuovi ricchi; sulla diversificazione degli strumenti di penetrazione (dove declina l'esportazione tradizionale, crescono le iniziative di investimento, joint-venture, de-localizzazione dell'insediamento); sull'insediamento di migliaia di esercizi commerciali di varia dimensione; ma specialmente sulla determinazione a sfruttare tutte le opportunità garantite dalla contemporanea presenza della miriade di piccole imprese che vanno sulle avventure di nicchia e di quel migliaio di medie imprese di qualità che proprio sul piano internazionale vanno assumendo un ruolo ed un'immagine finora non “concesse” in Italia.

- Lo stesso stare dentro le cose lo ritroviamo nel fatto che abbiamo ripreso ad arbitrare l’allocazione delle risorse finanziarie. Non è un mistero che per 4-5 anni il sistema ha avuto un punto sensibile e dolente: il contrasto fra chi ci vedeva in impoverimento e chi sosteneva che eravamo ricchi. Per uscire da tale non esaltante confronto l’anno scorso ci eravamo molto soffermati sulla propensione (un po’ “coatta”) di singoli e famiglie ad allocare risorse per procurarsi ricchezza immobiliare e finanziaria, a tutto scapito dei consumi e negli investimenti imprenditoriali. In questi ultimi mesi gli italiani hanno riequilibrato quella coazione, recuperando lievemente la propensione a consumare e ricominciando ad investire nelle aziende familiari (al di là dell’emblematica decisione relativa alla proprietà Fiat, vale anche di più il fatto che per migliaia di piccole aziende si parla oggi più dei temi della successione generazionale che della propensione a tirarsene fuori). Nel “gioco dei quattro cantoni” (consumi, investimenti, patrimonializzazione finanziaria, patrimonializzazione immobiliare) vince l’arbitraggio concreto e non la divisione politica fra ricchi e poveri.
- L’opzione di star dentro le cose è riconoscibile anche se guardiamo al tendenziale recupero della partecipazione sociopolitica, per quasi quindici anni sacrificata alla verticalizzazione, personalizzazione e mediatizzazione della dialettica politica. Siamo stati nei fatti solo spettatori di una dinamica d’opinione fatta di personaggi, di talk-show televisivi, di interviste e retroscena, di commistione fra satira televisiva e politica; e perfino le istanze di mobilitazione collettiva hanno dovuto assumere abiti spettacolari (i girotondi, i grandi raduni, l’adunata in piazza). Oggi invece l’opzione a partecipare ritorna: nella vita dei Comuni, specie di quelli di piccola-media dimensione; nella copertura dei bisogni collettivi attraverso il volontariato e l’associazionismo; nel coinvolgimento in parte inatteso alle recenti elezioni primarie; nella stessa, financo troppo tranquilla, accettazione del ritorno di logiche elettorali di stampo proporzionalistico.

Torna quindi il gusto – mondialeggiando, arbitrando le risorse, partecipando a più livelli – di volere esserci. E torna (su un fondo antico e solido) nei confronti di tre temi difficili, che sono al centro della delicata congiuntura del Paese e degli orizzonti faticosi della nostra crescita futura.

- b) Diverso significato – di sviluppo incrementale e non di sfide future – abbiamo dato al valore della “continuità”. Senza illusioni di radicale epocale discontinuità, viviamo e facciamo fruttare i nostri minuti elementi di pazienza e di scommessa sul lungo periodo:
- continua così la moltiplicazione del numero di imprese a piccola dimensione, contro ogni previsione e ogni segnalazione di pericolo. O si tratta di una dannazione al “suicidio dei nani” o, più verosimilmente si tratta della costante sfida del “popolo delle formiche”, con la sua paziente determinazione e la sua antica strategia di lavorare su piccolissime nicchie di mercato;
 - continua il riferimento al brand italiano, nato con il “made in Italy”, gloriosa icona dell'internazionalizzazione degli anni '80 e '90, ed oggi reinterpretato valorizzando non singoli prodotti, ma la complessiva qualità di un “italian style” coerente con le nicchie più alte del consumo dei vecchi e nuovi ricchi;
 - continua la ricerca di qualità della vita e la propensione alla vita comunitaria che non ha solo esiti di rinserramento borghigiano, ma ha preciso rilievo economico sulla qualità di uno sviluppo territoriale (non solo turistico) prevalentemente di élite; lavoriamo su luoghi a valore aggiunto così alto da promuovere potente articolazione nell'offerta di prodotti e servizi;
 - continua l'affermazione del valore del mercato come regolatore, stante lo sfarinamento progressivo che avviene nel prestigio e nelle strutture di governo amministrativo del sistema (basterebbe pensare a quanto è avvenuto nella regolazione del sistema bancario);
 - e continua la corsa del policentrismo dei poteri. Quale che sia la sorte definitiva della devolution e dell'accresciuto peso delle autonomie funzionali, è ormai evidente che la società italiana ha abbandonato il paradigma statale a logica piramidale, pur se cerca ancora in esso coperture di particolaristica sicurezza.
- c) Non potremmo fare insieme presenza attiva nelle sfide nuove e sviluppo incrementale della pazienza antica se non potessimo contare su una collettiva tonalità emotiva che sta, come è evidente, in ognuna delle opzioni fondative fin qui ricordate; ma sarebbe errato pensare che ciò esaurisca tutto il nostro panorama emozionale, solo che si pensi al senso

di sicurezza che si cerca di fronte alle molte paure esistenti e che lo smemoramento di senso coltivato dalla comunicazione di massa non riesce a rimuovere:

- si ha così crescente collettiva sensazione che aumenti la sicurezza garantita dai presidi sociali di base: vale anzitutto per la famiglia, che sempre più tende a provvedere alla copertura delle ansie della vita (la casa di proprietà per sé e i figli, come l'assistenza ai malati cronici o terminali); vale per l'ambiente sociale immediatamente circostante, attraverso il ruolo dell'associazionismo e del volontariato; vale addirittura per i poteri pubblici sempre meno connotati da responsabilità d'innovazione e d'imprenditorialità e sempre più da impegni di coesione e garanzia dei rischi. Gli affanni arrivano, ma non ci trovano in desolata solitudine;
- ciò è accentuato dal fatto che c'è sempre più radicamento nel territorio (antica e prima tonalità affettiva delle società italiane) come dimostrano non solo le scelte borghigiane, ma anche la crescita di socializzazione in molte grandi città; la rinnovata attenzione ai distretti (che pur nella loro evoluzione di delocalizzazione mantengono una forte dinamica comunitaria); il grande successo delle piccole banche di territorio, che occupano spazi crescenti e non solo marginali e residuali; lo spostamento verso il locale del rilancio delle appartenenze collettive, dal privato sociale al sindacato al mondo delle professioni;
- non si è soli con i propri problemi anche perché siamo securizzati dall'arricchimento delle sedi che fanno orientamento morale. È stato detto da molti che la soggettività, incontrando le frontiere della scienza e della tecnologia, tende ad essere bio-soggettività e a postulare bio-politica. Vero, ma non si può chiudere gli occhi di fronte al fatto che la trasformazione in atto non può risolversi in politica, ma solo nel confronto e nella collettiva maturazione valoriale. Lo stesso magistero ecclesiale, tanto spesso in passato considerato con indifferenza, ha oggi audience consistente proprio perché la gente cerca sicurezza valoriale; ma al di là del richiamo legato alla fede, esiste oggi anche una ricchezza non abituale delle sedi che, indicando valori puramente laici, contribuiscono a dare ai singoli la sensazione che i propri problemi sono "all'ordine del giorno".

Aver recuperato e rimesso all'opera i tre meccanismi dello stare nelle cose, della continuità e dell'affettività potrebbe, si è già detto, essere considerato con sospetto, come un tentativo di postulare un ciclo di restaurazione culturale e politica rispetto alle opzioni di epocale discontinuità portate avanti dal '90 in poi; più verosimilmente è successo che radici, tracce e percorsi antichi abbiano rioccupato tutto lo spazio socioeconomico: lo spazio degli orizzonti faticosi, quello dello sviluppo incrementale, quello della sicurezza di base. In fondo tutto il contrario di una gretta restaurazione politica del passato, che nessun professionista avrebbe avuto la potenza necessaria per operare; ma di un complesso e diversificato processo sociale. Una società da sempre ritenuta propensa all'accondiscendenza ha dimostrato, in questi malinconici anni, una forte tensione su se stessa, volta a ritrovare la cadenza di un'evoluzione interrotta. Se c'è stata, in conclusione, restaurazione "ci siamo re-instaurati".

3. Non siamo riusciti a "srotolare il rotolo dei possibili", abbiamo solo e più semplicemente srotolato il rotolo del necessario. Decisione collettiva saggia (anche se non del tutto consapevole) per un popolo che spesso indulge al primato del desiderio. Ma viene subito spontanea una domanda: aver ritrovato le nostre cadenze abituali può essere sufficiente di fronte alla complessità storica attuale?

Guardare indietro allena lo sguardo, specialmente se non si tratta di semplice ritorno al passato. Tuttavia, può esserci il pericolo di adagiarsi sulla genitura eterna dell'esistente e delle lunghe derive. Per questo dobbiamo capire con nuova tonicità le sfide future e la cultura collettiva con cui possiamo affrontarle.

Viene immediata la tentazione, in proposito, di rilanciare la volontà politica, e l'ascia della intenzionalità che da sempre è la sua più nobile componente e il rituale strumento di mobilitazione politico-elettorale. Sarebbe però ancora una volta un errore: la dinamica socioeconomica è talmente complicata che è difficile gestirla sulla base di una sua precomprensione e precodificazione; le due condizioni perché si abbia volontà ed intenzionalità politica. Siamo tutti stanchi di annunci programmatici mai realizzati e dell'illanguidimento in corso d'opera di progetti sempre differiti.

Oltre a ciò, uno scatto volontaristico potrebbe deviare l'attenzione da una responsabilità più complessa e profonda: quella di prendere atto, come

storicamente provato, che i valori restaurati possono sì tornare all'onore del mondo ma non avranno più la iniziale forza portante. Senza riandare a quanto avvenne con il Trattato di Vienna, in fondo si può già presagire oggi in Italia il lento cedimento dei due fattori fondamentali del nostro modello di sviluppo: la carica di soggettività individuale e la potente energia sociale. Dell'una e dell'altra noi Censis siamo stati propagatori e cantori, per cui è corretto segnalarne per primi una loro duplice tendenza:

- la capacità mobilitante della soggettività si va esaurendo;
- l'energia del sociale diventa energia debole.

Siamo consapevoli che andare così pesantemente controcorrente può creare turbolenze nella riflessione collettiva, ma riteniamo che i due fenomeni siano da prendere in carico: per essere puntualmente analizzati e per trovare nuove finestre per la loro ulteriore esplicazione, visto che, banalmente, senza di essi non è pensabile un ulteriore nostro sviluppo.

- a) Che la capacità mobilitante della soggettività individuale abbia imboccato la sua fase di maturità è sensazione ormai serpeggiante nella cultura italiana, anche senza andare alle esagerazioni di chi vede tale parabola come una vendetta del finora trascuratissimo primato del bene comune, o di chi ritiene ormai ridicolo il mito paleo-borghese di una soggettività assoluta.

Al netto di tali esagerazioni occorre rilevare che più la dinamica sociale diventa fluente, quasi metamorfica, più è impossibile che qualcuno possa assumersi come soggetto di sapere, di potere, di storia. Una tale dinamica impone infatti alla alta soggettività italiana due pericolose prospettive evolutive:

- di subire il destino della somiglianza. Cercando disperatamente di distinguerci dagli altri, finiamo per fare tutti le stesse cose, per aver tutti gli stessi pensieri, per usare addirittura tutti lo stesso linguaggio (“non c'è società e cultura quando i soggetti non sono la sorgente del loro linguaggio”);
- e di subire il destino della pletera e della saturazione. Cercando disperatamente di arricchirci di esperienze ed emozioni finiamo per ingoiare ogni cosa e diventare obesi in tutto (troppi beni, troppo sesso, troppe terapie e autoterapie, troppi denari, ecc.). E gli obesi, non

riuscendo a partorirsi, restano pesanti e senza orientamento a futuri significati.

Se la forza della soggettività è minata da queste corrosioni, non possiamo lasciarla alla sue spontanee derive. Il corpo sociale ha tutte le potenzialità per andare oltre: anzitutto immettendo in se stesso sempre più richiami etici (e di etica della responsabilità); anche superando la stucchevole moda di parlarne sempre troppo genericamente; in secondo luogo sviluppando una cultura della misura e dell'autoregolazione dei comportamenti soggettivi, anche superando la tentazione corrente di imporle d'imperio (come è avvenuto per la guida automobilistica ed il consumo di tabacco); e infine, e soprattutto, favorendo una grande propensione alla dissomiglianza, grande valore della cultura giudaica ("se vuoi esser qualcuno non puoi essere tutti").

Non sarà cosa facile, specialmente se si tiene conto della attuale totalizzante omogeneizzazione della comunicazione di massa. Ma è l'unica strada che abbiamo per ridare alla soggettività connotazioni di maturità vitale.

- b) Tutto ciò in un sistema in cui il "sociale" esprime un'energia più debole che nel passato.

Se il secolo scorso è stato caratterizzato, quasi in parallelo, dall'esplosione del primato del soggetto e dall'esplosione delle questioni sociali, è comprensibile che la prima esplosione, facendo nascere nuovi bisogni, nuovi interessi, nuovi comportamenti, abbia provocato esigenze e forme sempre più potenti di rappresentanza: dai sindacati alle centrali cooperative all'associazionismo categoriale alla proliferazione di volontariato e privato sociale. Con un'influenza forte sulla politica (si pensi alle ideologie di classe o interclassiste) sulle istituzioni (si pensi al Welfare State e dintorni), financo sul mondo delle imprese (dagli asili nido in fabbrica all'attuale "responsabilità sociale d'impresa").

Oggi l'energia sociale si fa più debole. È una constatazione che vale con chiarezza per la realtà europea: il "sentimento unico" della copertura piena dei bisogni e dei rischi si è ancora al presente e allo Stato, senza più esprimere una collettiva spinta in avanti. L'Europa non vuole pensare al futuro, perché il suo "sociale" non irradia più energia vitale, ma solo bisogno di assicurazione.

In Italia la situazione è in parte diversa, perché i processi sociali (anche quello di “restaurazione” segnalato in precedenza) mantengono un’energia capace di ridare tonicità al sistema. Tuttavia non mancano i segnali di un suo indebolimento, il cui sintomo più visibile è il declino del peso delle strutture di rappresentanza, cosicché le decisioni politiche subiscono sempre meno l’influenza delle forze sociali, e sempre più quelle del lavoro di lobby.

Ma è verosimile che tale crisi sia il sintomo di cause più profonde: anzitutto una composizione sociale che produce una continua dispersione degli interessi e dei comportamenti; in secondo luogo, la bassa capacità di mobilitazione delle tematiche politicamente più in voga (lo sviluppo interculturale, il riequilibrio di genere, la rivendicazione dei diritti, ecc.); infine, e soprattutto, la sovrarappresentazione anche mediatica delle paure e dei rischi, che induce a ritenere impossibili le soluzioni individuali, familiari, associative e sociali. Uno stato di cose che spinge a un conseguente riferimento allo Stato, visto sempre meno come soggetto generale di sviluppo e sempre più come struttura di copertura dei rischi dei cittadini.

Di qui il pericolo non remoto di allinearci alle altre nazioni europee nell’esprimere bisogni di assicurazione pubblica e statale. Sarà permesso dire che sul tema meno europei saremo meglio sarà per noi. Meglio, molto meglio, investire su una nuova vitale stagione di coesione sociale: rimettendo in moto le rappresentanze che non vogliono declinare; sviluppando coesione sociale in alcune periferie urbane (le più a rischio conflittuale); rivisitando l’energia sociale di alcune aree produttive (anche qualche antico distretto); e valorizzando l’esempio di quel che accade nei centri minori dove pure è più intenso il meccanismo di integrazione sociale. Una prospettiva di sviluppo comunitario non è da escludere nel futuro del Paese.

4. Ripercorrendo l’analisi compiuta nelle pagine precedenti, viene naturale domandarsi se sia possibile dare un’ordinata sequenza ai diversi fenomeni che oggi occupano il campo: dalla scelta di stare con continuità nelle cose alla voglia di “mondialeggiare” e di partecipare; dal bisogno di reinvestire sulle energie sociali al bisogno di sviluppare dissomiglianza e non omogeneizzazione culturale; dal costante radicamento sul territorio al bisogno di significato anche morale in materia di bio-soggettività.

Lo spessore di queste istanze così diverse induce naturalmente alla prudenza nel cercare un filo rosso di domanda della società verso la politica; ma è innegabile che esse impongono una presa di coscienza della classe dirigente del Paese, perché tutte insieme costituiscono un'opportunità, un patrimonio, una sfida etica. Non è azzardato pensare che il corpo sociale italiano sia oscuramente una "entità morale" (non si sorrida pensando al nostro immoralismo nazionalpopolare, e si ricordi invece che il termine è attribuito da Jankelevic allo Stato d'Israele, che non manca di pur necessitati immoralismi); il corpo sociale italiano è infatti capace di esprimere, anche non consapevolmente, una gamma intrecciata di comportamenti sempre significativi, cosicché si può dire che la storia del Paese si realizza nell'esplicazione della nostra fenomenologia.

È questo spessore del corpo sociale che rende oggi più difficile il suo rapporto con una classe dirigente con poca o nessuna cultura fenomenologica. Il corpo sociale, che nei suoi processi recenti reali è stato esigente con se stesso, non si accontenterebbe infatti di risposte facili:

- non si accontenterebbe di un ritorno a quella logica dell'accondiscendenza (della politica verso la lunga deriva della società) che ci ha caratterizzato per decenni;
- non si accontenterebbe di una ripresa di quella progettazione del nuovo la cui declamazione ha tenuto il campo per anni senza che nessuna novità sia andata a realizzazione;
- non si accontenterebbe di una logica di antagonismo e contrapposizione (anche personale) inservibile in uno sviluppo politico di lungo periodo, anche perché gli antagonisti invecchiano e stancano;
- non si accontenterebbe della propensione oggi frequente a esaltare i grandi eventi e i tanti militanti, giacché avverte la debolezza e l'ambiguità delle moltitudini quando si pongono di fronte alle scelte di governo;
- non si accontenterebbe della oggi fin troppo frequente propensione ad esaltare concetti di unità ed unitarietà (di partito, di schieramento, di più o meno grande coalizione) perché è consapevole di quanto la nostra società sia irrimediabilmente plurale, anche sul piano delle identità.

L'elenco dei "non si accontenterebbe" potrebbe continuare, ma sarebbe superfluo perché al di sotto di essi c'è una sola vera istanza: che la cultura di governo scelga anch'essa di essere "fenomenologica", di stare con continuità nelle cose e di misurarsi con i problemi reali che i diversi soggetti sociali si ritrovano a dover trattare e che abbiamo cercato di elencare nelle pagine precedenti.

È chiedere troppo? Forse. Specialmente se si pensa che siamo dentro un inarrestabile sbriciolamento delle forme istituzionali, che si ricompongono sempre meno in un paesaggio complessivo; e che siamo di fronte a una politica accartocciata in ricettacoli di piccoli poteri.

Chi ha senso nobile del vivere collettivo è tentato subito di pensare a un impegno di "riarmo istituzionale". Chi ne ha un senso fattuale è tentato da un "esodo al di fuori di quel che rimane delle nostre istituzioni". Ma è probabile che siano due tentazioni da rinviare a momenti successivi. Quali ne siano i tempi, ripensare la nostra cultura di governo è impegno non rinviabile, mettendo a fuoco una minimale piattaforma del fare consenso e una minimale riflessione sulla necessità di offerta politica.

Va innanzitutto preso atto che, sempre più, "il consenso è orizzontale": si forma su interessi e atteggiamenti stratificati (i marginali e i disobbedienti delle periferie urbane, i professori universitari e i commercianti, i componenti delle unioni di fatto e gli arrabbiati delle valli alpine), ma non è facile comporre tali strati in un asse verticale di qualche omogeneità. Paghiamo sia il declino della cultura ideologica; sia la crisi delle cinghie di trasmissione della rappresentanza; sia la oggettiva impossibilità di "blocchi sociali". E per questo assistiamo a tentativi di consenso molto semplificati: chi vuole imporre visioni di tipo verticale (magari di ordinaria legalità) rischia non solo momenti conflittuali, ma anche e forse specialmente l'incomunicabilità; mentre chi vuole imporre visioni dal basso (magari di pura rabbia) rischia di imprigionarsi in assalti ai palazzi o ai cantieri di lavoro, dimostrando un'analogia povertà di comunicazione.

Politica e popolo rischiano di diventare incomunicanti e "irrappresentabili". Questa condizione riduce di molto la possibilità di far politica calibrandosi sulla domanda sociale: la prima mossa per superare lo stallo, quindi, tocca a chi cerca il consenso, a chi aspira al potere. La sovranità non si crea quando il popolo sceglie il suo sovrano, ma quando il sovrano sceglie il suo popolo (biblicamente è il Signore che sceglie il suo popolo "eletto"). A tal fine chi

fa politica e cerca consenso di popolo deve rivolgersi ad esso offrendo una missione o almeno una identificazione collettiva. Fare offerta politica diventa quindi un bisogno primario, ben al di là della richiesta di pura delega a governare.

Queste le due condizioni di una rinnovata cultura di governo. C'è da sperare che le forze che si fronteggeranno nella prossima campagna elettorale siano spinte ad elaborare strategie che tengano conto della duplice esigenza di dare condensazione sempre più orizzontale al consenso e di sviluppare capacità di offerta politica. Se tale speranza dovesse realizzarsi, il rapporto fra società e politica potrebbe provocare a quest'ultima un periodo di fibrillazione, ma è interesse collettivo che la politica sappia stare nelle cose, seguendo le tracce di una temporalità oggi troppo appiattita al presente e sperimentando anch'essa quell'esercizio di "prensione" (di avvicinamento alla comprensione della realtà) che non può restare confinato a chi per mestiere fa interpretazione sociale.